

CONTRORIFORMA

Rinascenza e Controriforma furono due grandi movimenti spirituali, entrambi precipuamente italiani, ai quali nondimeno il conveniente rilievo è stato dato, non dalla storiografia italiana, ma da quella straniera, e soprattutto dalla tedesca. La spiegazione di questo fatto, che potrebbe sulle prime destar qualche meraviglia, è che nel tempo in cui la storiografia dell'età moderna formò i suoi concetti capitali, nel tempo cioè del romanticismo e della filosofia idealistica, l'Italia si trovava tutta impegnata nelle lotte nazionali e politiche del Risorgimento, e la storiografia italiana, concorrendo in quelle lotte, si delineava secondo gl'interessi che la movevano, e si colorava delle loro passioni. Onde non solo un corrispondente disinteresse e un restringimento dell'orizzonte politico alle origini medievali delle nazioni moderne e all'assorgere dei comuni contro il feudalismo e l'Impero, ma anche una difficilmente evitabile parzialità di giudizio. La Rinascenza — che allora veniva riguardata solo sotto l'aspetto dell'arte e della scienza restaurate e dell'antichità richiamata in onore e a modello — coincideva, agli occhi di quegli storici, con la crisi politica che aperse l'Italia agli stranieri e la fece discendere dalla potenza acquistata nel medioevo mercè le sue libere città; e quello stesso culto delle lettere e delle arti e dell'antichità pareva causa o segno di decadenza, l'austerità morale che si disfaceva nella voluttà e nel lusso, l'energia del volere e la virtù militare che cedeva il luogo alle eleganti indagini e discettazioni dell'intelletto. Peggior aspetto prendeva la Controriforma, coi suoi gesuiti, la sua inquisizione e i suoi roghi, con l'oppressione del pensiero e della parola, col rinvigorimento del papato, antico ostacolo all'unione dell'Italia, e con l'alleanza stretta tra esso e l'assolutismo dei monarchi, tra esso e la Spagna di Filippo II. Se la Rinascenza era riprovata per avere messo in non cale i doveri verso la libertà e la dignità nazionale, la Controriforma, che stabiliva definitivamente la servitù, formava addirittura

oggetto di odio e di ribrezzo, in tutti, anche nei cattolici, che erano allora, in Italia, cattolici liberali o neoguelfi.

Assai diversamente vedevano le cose gli stranieri, e particolarmente i tedeschi, non avvolti in codeste passioni (generose bensì, ma anguste come tutte le passioni), e meglio addestrati, cioè addestrati da una migliore filosofia, a riconoscere gli effettivi valori nella storia della civiltà e ad accoglierli obiettivamente, da qualunque parte dell'umanità venissero, la quale in ogni sua parte adempie a un ufficio necessario. Così accadde che essi assegnassero la debita importanza, per intendere la formazione dell'anima moderna, alla Rinascenza italiana, e la debita importanza, nell'elaborazione degli istituti in cui si è svolta la storia moderna, alla Controriforma; e che intorno a quei due avvenimenti crescesse, specie in Germania, una ricca letteratura, della quale due libri vanno per le bocche di tutti, la *Civiltà del Rinascimento* del Burckhardt e *I papi dei secoli XVI e XVII* del Ranke: due opere certamente insigni, ma che hanno accanto e sotto di sé molte altre, ancora poco note o ignote ai comuni lettori. Ancor oggi le dispute sul preciso significato, sulle connessioni storiche, sulle varie forme e i vari effetti della Rinascenza e della Controriforma sono vivissime in Germania (Troeltsch, Burdach, Gothein, Vossler, ecc.); e chi si fa a seguirle, sente, in esse, muoversi i problemi morali del presente, che ricercano in quegli avvenimenti le loro origini e la loro storia e da essi prendono auspicii per l'avvenire.

Soprattutto si ricerca, a proposito della Rinascenza, se questa o la Riforma segni il principio direttivo dell'età moderna; e qui i pensieri si dividono, perchè vi ha di coloro che, mantenendo fede alla tesi tradizionale della storiografia germanica, asseriscono che quel principio non è nella Rinascenza, ma nella Riforma; altri, sulle tracce del Nietzsche, ritrovano nella Rinascenza tutte le forze positive alle quali si deve la civiltà moderna, e nella Riforma germanica vedono nient'altro che una rivolta reazionaria e retrograda che intralcio il corso della Rinascenza, costringendo la Chiesa cattolica a difendersi con la Controriforma; e altri, infine, unificano i due movimenti, e, non potendo per ragioni cronologiche far nascere la Rinascenza dalla Riforma, fanno di questa un momento o una parte di quella, la specificazione nel campo religioso del generale principio dell'individualità, che la Rinascenza fece valere, e del ritorno alle fonti, che per l'una erano le fonti antiche e classiche, per l'altra le giudaiche e cristiane della Bibbia. Ma tale controversia non è, come da molti si crede, di mero fatto, e non si risolve

con dati di fatto e documenti storici; essa concerne e implica l'elemento interpretativo e concettuale, e a questa sfera bisogna riportarla prima di passare alle indagini propriamente storiche. Nè, in verità, ci vuole grande sforzo a scorgere sotto i termini storici e contingenti di « Rinascenza » e « Riforma » gli altri, ideali e fondamentali, di terra e cielo, uomo e Dio, individuo e universo, spirito religioso e spirito profano; onde la domanda se il principio direttivo e la forza positiva sia nella prima o nella seconda, si riporta alla questione se, nella diade concettuale ora ricordata, sia positivo l'individuo o l'universo, la terra o il cielo, l'uomo o Dio, e, per conseguenza, negativi i termini esclusi. Ma in quella diade i termini sono reciprocamente positivi e negativi, e perciò correlativi e complementari, in unità dialettica: l'universo è impensabile senza l'individuo e l'individuo senza l'universo, la terra senza il cielo e l'uomo senza Dio. Per aver dimenticato o trascurato il carattere di questa relazione fondamentale, nessuna delle prime due tesi di sopra enunciate regge contro l'altra; perchè è chiaramente erroneo attribuire l'essenzialità e il primato all'affetto celeste o all'affetto terreno, al sentimento di soggezione dell'uomo a Dio o a quello della sovranità dell'uomo sulle cose, allo sguardo volto al cielo o allo sguardo volto alla terra. E non regge neppure la terza tesi, che s'argomenta di far dell'uno dei correlativi una parte o un momento dell'altro, fiaccando la forza della correlazione e della reciproca opposizione. C'è, per esempio, alcunchè di troppo generico, e forse del giuoco di apparenze, nel consueto dedurre da un unico impulso il ritrovamento e la restituzione che gli umanisti procuravano delle opere degli antichi romani e greci, e il ritorno alle parole della Bibbia, che Lutero inculcava. In questo secondo caso non si trattava di un critico che ritrovava le belle e genuine forme di un testo antico, ma di Lutero che, leggendo la Bibbia, rischiarato dalla grazia, trovava la verità, che egli bandiva o ribandiva alle anime cristiane. Il procedimento di ermeneutica storica era qui, dunque, apparente; e reale era invece l'ispirazione dello Spirito santo.

Chiarito questo punto, negata così l'esclusiva positività come la superiorità dell'un termine sull'altro, il problema storico si configura nella rappresentazione della varia lotta e del vario armonizzarsi di quei due termini, non più nella loro nudità concettuale, ma in quanto si traducono in concreti atteggiamenti d'individui, di gruppi sociali, di scuole, di sette, di popoli, di generazioni, e perciò come forze o tendenze da essi animate, da essi dominate o

predominate, e tuttavia congiungentisi sempre, in maggiore o minor grado, in un modo o in un altro, con la tendenza opposta e correlativa. Certo, quella lotta e quell'armonizzamento non si può dire che mancassero del tutto nel medioevo, neppure nell'alto medioevo, perchè l'assoluta mancanza sarebbe stata la morte dell'umanità e della storia; ma è altrettanto certo che quell'età fu contrassegnata dal conato di dare prevalenza all'una delle due forme in lotta, all'universale, al cielo, a Dio: e Dio si faceva trascendente, e correlativamente la vita terrena veniva depressa, esaltandosi non la conoscenza e la pratica del mondo, ma la fuga dal mondo; non il lavoro, ma l'astensione dal lavoro e la vita ascetica e contemplativa. Nell'età moderna, la prevalenza è data invece all'armonia delle due forze, che per tal via si vengono convertendo entrambe in immanenti; e l'attuazione di questo armonizzamento (l'attuazione, s'intende, approssimativa, e nelle idee e nel costume generale) è, si può dire, il tema della nuova storia dell'umanità. È una storia ancora in atto, non ancora conclusa; noi tutti ci viviamo dentro, tutti soffriamo dell'armonia non ancora raggiunta o non ancora assodata, della nuova religione, se anche apparsa ai veggenti, non ancora sicuramente stabilita, e dei falsi idoli, che di frequente ne prendono il luogo, idoli di lussuria, idoli di ebrietà, idoli di violenza. E, nel percorrere le vicende di questa lotta ormai secolare, si osservano unilateralità contrapposte a unilateralità, squilibrii a squilibrii, specificazioni a specificazioni, e armonie parziali o totali, guadagnate, perdute e riguadagnate. Ma si osserva anche la presenza di entrambi i principii, entrambi necessari, e, attraverso il vario contrasto e la varia collaborazione, il continuo approfondirsi del tema, l'affinarsi delle soluzioni. I campioni del Rinascimento italiano, secondo la fine osservazione del Burckhardt, distinguevano bensì con grande sagacia il bene dal male, ma non intendevano che cosa fosse il peccato, non provavano la puntura del rimorso, sicuri di potere con l'azione raddrizzare l'azione; e di fronte a loro ecco Lutero, sempre dibattentesi nella coscienza del peccato, sempre alle prese col diavolo, non contando, per salvarsi, sulle proprie forze, ma solo sulla fede che giustifica, sulla grazia divina. E Lutero, come quegli umanisti, depreca la tristezza e celebra la letizia, condanna l'ozio e comanda il lavoro; ma, d'altra parte, è condotto a diffidenza e ostilità contro le lettere e gli studi, sicchè Erasmo potè dire: *ubicumque regnat lutheranismus, ibi literarum est interitus*; e certo, per quella avversione in cui entrò il suo fondatore, il protestantesimo tedesco fu per un paio di secoli pressochè sterile negli studi,

nella critica, nella filosofia. I riformatori italiani, segnatamente quelli del circolo di Giovanni de Valdés e i loro amici, riunirono invece senza sforzo l'umanismo al misticismo, il culto degli studi all'austerità morale. Il calvinismo, con la sua dura concezione della grazia e la dura disciplina, neppur esso favorì la libera ricerca e il culto della bellezza; ma gli accadde, interpretando o accomodando il concetto della grazia e quello della vocazione, di promuovere energicamente la vita economica, la produzione e l'accrescimento della ricchezza. Più tardi, si potrebbe additare un caso di contrasto tra Riforma e Rinascimento nella rigida morale kantiana, col suo sfondo oltremondano, alla quale si contrappone la morale hegeliana, che è fortemente sotto l'efficacia del Rinascimento o, come lo Hegel avrebbe forse preferito di dire, dell'Ellade, quale era stata interpretata nei nuovi tempi, dell'Ellade luminosa e armoniosa; e si suol giudicare che, se il Kant troppo nega il mondo ossia le umane passioni, lo Hegel, ristabilendo l'unità del reale e dell'ideale, non sempre si sia guardato dal troppo santificare il fatto. In altro verso, simile taccia è stata data al Goethe, che, nella nobilissima armonia umana da lui raggiunta, è parso che introducesse alcunchè di estetismo e diletterantismo, tenendosi estraneo agli sforzi e ai contrasti sociali e politici, è agnostico innanzi ai problemi ultimi: piuttosto uomo della Rinascenza che della Riforma.

Il contrasto e la relazione dei due termini, simboleggiati talvolta come quelli di « antichità » e « medioevo, o di « paganesimo » e « cristianesimo », vengono altra volta simboleggiati come contrasto e relazione di « Germania » e « Italia », di « germanesimo » e « latinità »; e in ciò non c'è nulla da ridire, trattandosi di poetici simboli. Nè c'è da ridire, e anzi si deve bene ammettere, che, almeno in un certo periodo delle loro storie, i due popoli rappresentassero in guisa rilevante quelle tendenze e dessero impulso e forma ai relativi movimenti; o anche che, empiricamente tipeggiando e classificando, all'un popolo sia attribuita l'inclinazione a uno di quei termini, e all'altro quella verso l'altro. Ma quando poi si rendono realmente, l'uno e l'altro atteggiamento, proprietà nazionali, e si giudica la Rinascenza cosa affatto italiana e la Riforma cosa affatto germanica, prodotto (come diceva ai suoi tempi lo Hegel) della interiorità, della *Innigkeit*, dello spirito germanico (di quella *Innigkeit*, che gli altri popoli non possederebbero, e i neolatini possederebbero a mezzo per esser nati da un miscuglio di romanità e germanesimo), allora c'è rischio di abbassare una relazione da ideale a materiale, un concetto a fatto contingente. Sebbene la Ri-

nasce opera precipua degli italiani e la Riforma dei tedeschi, l'una e l'altra esprimono esigenze universali dell'anima umana; e le loro rispettive soluzioni sono sempre riproposte e rivissute con consenso e con gioia, e sempre si rinnova il contrasto e la lotta tra esse, e sempre si ricompone la loro armonia. Il dramma si svolge nel petto di ciascuno di noi, che, a volta a volta, ora è tutto pieno della vita mondana e terrena, unica realtà, unica bellezza, e ora questa vita gli si scolora alla presenza di un'altra che gli appare sopramondana; ora gode sicuro della propria forza, ora a un tratto percepisce la nullità di questa sicurezza, e sente che quella che gli sembra sua propria forza è in una mano possente, che gliela dà e gliela toglie, e alla quale veramente appartiene.

Questo carattere umano e perpetuo, che ritroviamo nella Rinascenza e nella Riforma, difetta invece nella Controriforma, che è perciò un concetto che non può porsi sullo stesso piano dei due precedenti. Con questi due, infatti, si propugnavano due opposti atteggiamenti ideali; ma con la Controriforma semplicemente si difendeva un'istituzione, la Chiesa cattolica, la Chiesa di Roma: una grande istituzione, ma che, in quanto istituzione, non può mai avere la grandezza, o meglio l'infinità, di un eterno momento spirituale. Per quanto si cerchi, non si troverà mai nella Controriforma altra idea che questa: che la Chiesa cattolica era un'istituzione altamente salutare, e perciò da serbare e rinsaldare. Speriamo che nessuno vorrà trovarvi o lodarvi l'esigenza di un sistema di verità definite e definitive, nel quale tutti i popoli e tutti gl'individui debbano convenire, smettendo ogni tentativo di ricercare, cioè di pensare per conto proprio; perchè, sebbene questa pretesa ci fosse realmente nella Controriforma, e sebbene essa avesse veramente carattere universale, tanto che risorge in tutti o quasi tutti i filosofi (e talora con ripugnante carattere d'ingiusta violenza pratica, come appunto nella Controriforma), risorge come loro orgoglio, angustia e debolezza, cioè come un perpetuo motivo di errore, perpetuamente criticato dallo stesso movimento storico, dallo stesso moltiplicarsi e rinnovarsi delle filosofie, e criticato altresì in modo esplicito e riflesso, mercè la moderna dottrina della storicità del pensiero. L'unità mentale del genere umano è in questa storia stessa, nel processo unitario dei suoi contrasti; e chi vuole una diversa unità, è simile agli utopisti che vagheggiano la morte dei diversi e vivi linguaggi per sostituirvi una lingua unica e artificiale. L'idea eterna, della quale qui si parla e che si nega alla Controriforma, è, dunque, un'idea positiva e non negativa, una verità e non un errore, una

categoria eterna della verità e non un'eterna categoria dell'errore. Perfino sarebbe impossibile scorgere nella Controriforma quella esigenza perpetua del cuore e della fantasia, che informò le restaurazioni del secolo decimonono, l'affetto al passato e alla tradizione, perchè la Controriforma fu tutta pratica, intellettualistica e moralistica, priva di ogni alito di romanticismo. Trattati romantici sono stati additati e nella Rinascenza e nella Riforma; ma nessuno ha mai neppur tentato di additarne nella Controriforma, più assai della Rinascenza e della Riforma spietata verso il medioevo, come, a non dir altro, provano i suoi monumenti, coi quali, pur di raggiungere gli effetti pratici avuti di mira, essa distruggeva e, peggio ancora, contaminava i monumenti delle età precedenti e della veneranda cristianità medievale.

Con ciò non si vuol dire che la Controriforma non fosse benefica, cioè che non esercitasse un ufficio storico, non solo necessario, ma positivo: positivo come difesa di una istituzione, e perciò nel campo del contingente e del transeunte. Il movimento della Rinascenza era rimasto aristocratico, di circoli eletti, e nella stessa Italia, che ne fu madre e nutrice, non uscì dai circoli di corte, non penetrò sino al popolo, non divenne costume o « pregiudizio », ossia collettiva persuasione e fede. La Riforma, invece, ebbe bensì questa efficacia di penetrazione popolare, ma la pagò con un ritardo nel suo intrinseco sviluppo, con la lenta e più volte interrotta maturazione del suo germe vitale. Non è lecito ormai proseguire nella confusione tra quello a cui la Riforma doveva logicamente menare, e a cui in certa misura menò poi in condizioni più favorevoli e pel sussidio dell'opposto elemento della Rinascenza, e ancora non è interamente pervenuta neppur ai tempi nostri, nei quali persistono chiese protestanti e riformate; tra quello che divenne poi o diverrà nell'avvenire, e quello che era nella sua prima e seconda epoca, nei secoli decimosesto e decimosettimo. Allora la Riforma non era nè soggettivismo e instaurazione del libero pensiero e della tolleranza religiosa, nè liberazione dai dommi e dal papismo: chè anzi contrappose una teologia all'altra e un papismo al papismo. E i nuovi papismi furono le varie e arbitrarie interpretazioni della Bibbia, escogitate e imposte dai vari fondatori e direttori di chiese: *quod illis est Papa* (dicevano), *nobis est Scriptura*. Così essa si provò, in quella sua prima età, più capace di dissolvere che di organizzare, più atta a portar rivoluzione e guerra che non a stabilire una nuova e superiore pace, più feconda di disunioni che di unioni. Questo spirito di dissolvimento e di disunione era tanto più peri-

coloso e pernicioso in quanto interferiva nella vita civile e politica dei popoli, e la turbava gravemente, introducendo la divisione tra i cittadini di una stessa città e i sudditi di uno stesso Stato, rendendoli reciprocamente scandalizzati o diffidenti, generalizzando in tutta Europa quel male di cui sin allora aveva sofferto la sola Spagna, la quale per questo motivo, ossia per salvare la propria saldezza e compattezza nazionale, ricorse ai rimedii eroici delle espulsioni in massa di giudei e di moreschi. Si sa quali tremende conseguenze la Riforma, che mise capo alla guerra dei trent'anni, ebbe per la prosperità e la civiltà della Germania; si sa che in Francia il parlamento prese subito posizione contro gli eretici, non per zelo di ortodossia ma per timore delle guerre civili, che poi scoppiarono e si combatterono e si protrassero a lungo: si sa quanto l'Inghilterra stessa soffrisse dei contrasti prima coi papisti e poi coi puritani. Un secolo intero della vita europea è riempito da contese teologiche, che furono aspre guerre di religione. Discesa per tal modo la Riforma sul terreno dell'antica Chiesa, impugnando le sue stesse armi, dommi e teologia e credenze negli angeli, nel diavolo e nelle streghe, perseguitando al pari di essa o peggio i suoi avversari con le inquisizioni e i roghi, ricorrendo com'essa ai principi e al braccio secolare, transigendo com'essa per convenienze mondane con le norme della morale, incorrendo nelle stesse ipocrisie, quale ragione avrebbe potuto mai indurre la Chiesa di Roma a confessarlesi inferiore e a cederle l'oggetto della contesa? In fondo, la teologia di Roma era meno ispida di quella dei protestanti; la sua teoria della grazia, teologica quanto l'altra, urtava in difficoltà diverse ma non maggiori di quelle in cui urtava la teoria luterana o calvinistica; la storiografia dei suoi Baronio si dimostrava più dotta e non meno critica di quella dei centuratori di Magdeburgo; la logica dei suoi Bellarmini più salda della logica dei biblisti, ai quali opponeva che l'interpretazione genuina non era possibile senza la continuità ermeneutica, cioè senza la continuità della Chiesa; il suo latino era, in genere, migliore del latino dei protestanti; la sua cultura più larga e versatile; la sua diplomazia più intelligente e più fine; gli uomini di entusiasmo e di sacrificio, che poté mettere in ischiera e mandare in battaglia, non certo inferiori nè per numero nè per valore agli apostoli della Riforma, e forse superiori, com'è superiore un vecchio esercito, forte di lunga tradizione e di onorate memorie, alle torme dei ribelli e dei volontari. E alla Chiesa di Roma l'im maturità del suo avversario apriva un campo grande e fecondo, perchè si trattava di salvare quanto più si po-

teva le unità nazionali, compromesse o minacciate dagli scismi dei riformati; e quest'opera essa compì in Italia, in Spagna, in Francia, nei domini di casa d'Austria, appoggiando i sovrani e appoggiata da essi. Se ci si riflette, anche noi italiani, a ragione così gelosi della nostra unità, che a lungo sospirammo e dopo lunghi travagli raggiungemmo, avremmo qualche motivo di storica gratitudine verso la Chiesa cattolica e i gesuiti, che spensero le faville delle divisioni religiose qua e là accese anche nella nostra terra, impedirono che agli altri contrasti e dissensi si aggiungessero tra gli italiani anche quelli di religione (per esempio, di un settentrione protestante e di un mezzogiorno cattolico, o simile), e consegnarono l'Italia ai nuovi tempi, tutta cattolica e disposta a convertirsi tutta, reagendo al clericume, in illuministica, razionalistica e liberale: di un sol colore prima, di un sol colore dopo. E oltre questo ufficio politico, la Chiesa di Roma mantenne una forte disciplina morale nei popoli sui quali si stese la sua tutela, conservandoli nell'antica fede; la qual cosa è da mettere nel bilancio di fronte ai disordini che, pur tra i suoi elevamenti morali, produsse la Riforma, accusata da molti, e tra essi da Giordano Bruno, di avere reso « tanti popoli... più barbari e scelerati che non erano prima, dispreggiatori del ben fare e assicuratissimi ad ogni vizio e ribaldaria, per le conclusioni che tirano da simili premesse ». E la Controriforma serbò anche gran parte della cultura della Rinascenza, alla quale la Riforma si era dimostrata matrigna, e la buona letteratura e il bello stile amati dagli umanisti, e l'erudizione e filologia e il culto delle arti figurative e architettoniche. Come accade negli organismi robusti, lo stesso assalto, che dovè sostenere, mosso dalla Riforma, le accuse, le contumelie, le insidie, le guerre si mutarono per la Chiesa di Roma in fonti di nuovo vigore, perchè essa riconfermò e meglio determinò i suoi dommi e dette ai suoi seguaci la certezza della fede, tolse abusi d'ogni sorta, castigò il suo clero e i suoi monaci, provvide alla buona preparazione dei preti nei seminari diocesani, promosse molteplici opere di carità e di assistenza sociale. E il trionfo coronò l'opera sua, e quella Chiesa cattolica che, circa la metà del Cinquecento, stava a rischio di sconvolgersi e dissiparsi, e vedeva molti dei suoi prelati ondeggiare e inclinare verso i riformati, e che già il cardinal Morone piangeva perduta, pochi decenni dopo aveva arrestato i progressi della Riforma, si sentiva cinta di rinnovata dignità ed efficacia, s'irraggiava della gloria quasi di una nuova crociata nella vittoria di Lepanto, e con le missioni dei gesuiti acquisiva al cattolicesimo e alla civiltà eu-

ropea intere regioni del nuovo mondo e penetrava nell'India, nella Cina e nel Giappone. Se la Riforma aveva creduto di poter gettare quell'antico istituto tra i ferri vecchi, la prova era fatta che il vecchio ferro era una spada di salda tempra, alla quale agevolmente si ridava taglio e fulgore e che poteva eseguire, come esegui, ancora molto buon lavoro nella vita morale e civile dei popoli.

Il sentimento della verità muove gli storici moderni a riconoscere la complessa opera della Controriforma, della quale abbiamo toccato i punti capitali: sentimento di verità non disgiunto sovente dal compiacimento cavalleresco di rendere onore a un antico avversario, che, nell'ardenza della lotta, era stato calunniato o mal giudicato. Ma lo stesso sentimento di verità induce, ripigliando il filo del discorso, a confermare che in quel movimento si difendeva, rinforzava e rinfrescava, e si spingeva a nuova e gagliarda vita, un'istituzione storicamente data, e non si risaliva, come avevan fatto Rinascenza e Riforma, alle eterne fonti dell'umanità per creare nuovi pensieri e nuovi atteggiamenti spirituali e morali. La Controriforma prese quel che le bisognava e le conveniva dappertutto: dall'umanesimo, la cultura classica; dai politici del Rinascimento, la ragion di Stato e le arti di prudenza; altresì dagli ideali del Rinascimento la cura delle cose mondane e la pratica operosità, preferite alla vita contemplativa; dalla Riforma, la richiesta correzione nei costumi e nella disciplina ecclesiastica; e così via. Di proprio apportò solo, come elemento direttivo e coesivo, l'accortezza, la virtù che Ignazio di Loyola sopra le altre tutte cercava ai fini della società da lui fondata, di quella « compagnia », com'egli la denominò con termine militare, che era una milizia politica. E in effetti l'accorgimento politico è il tratto che sintetizza nel pensiero comune tutto il moto della Controriforma, e il gesuita, alacre e prudente, flessibile e tenace, che non perde mai di mira l'interesse della Chiesa di Roma, e non guarda ai mezzi purchè conducenti a questo scopo, ne è la figura popolarmente rappresentativa. Ma l'abilità politica non rappresenta un nuovo atteggiamento e un accrescimento mentale e morale, sebbene fosse allora la forza necessaria alla difesa dell'alta istituzione, di cui la Controriforma impedì il pernicioso disgregamento.

L'intrinseca natura politica della sua opera, che tutto sottometteva al fine da raggiungere, spiega l'aridità intellettuale e morale che l'accompagnò, così evidente al paragone della fertilità lussureggiante che si effonde nella Rinascenza e, più intima e meno copiosa e più lenta, ma non meno produttiva, nella Riforma. Nes-

sun gran libro, di quelli che rivelano sempre più profondamente l'uomo all'uomo, appartiene all'ispirazione della Controriforma; nessun poeta, nemmeno Torquato Tasso (allievo dei gesuiti e autore di sacri poemi), il voluttuoso e malinconico e cavalleresco Tasso; nessun artista, perchè l'arte del Seicento, quando non servì a fini pratici e si manifestò con ischiettezza, apparve apertamente sensuale. Uomini austeri, missionarii eroici, anime candide e generose abbondarono certamente allora nella Chiesa di Roma; ma non si tratta di ciò: a quegli uomini virtuosissimi mancava l'inventività morale, la facoltà di creare nuove e progressive forme della vita etica. Anche quando, e anzi sopra tutto quando i gesuiti si fecero banditori di libertà ai popoli, dimostrarono l'incapacità loro a suscitare nuovi atteggiamenti morali, perchè quella loro libertà mancava di autonomia, e i popoli erano istigati bensì contro i principi, ma per assoggettare questi ed essi alla Chiesa. La Controriforma non poteva lasciar dispiegare in piena libertà le forze che adoperava, politiche, artistiche, critiche, scientifiche, filosofiche, perchè, in quel loro dispiegarsi, esse si sarebbero necessariamente rivolte contro il suo proprio fine; e perciò le invigilava e raffrenava e indirizzava, e quelle intristivano o si falsificavano tutte, fornendo, sotto apparenze diverse, nient'altro che strumenti a quella sua politica. Tale, com'è noto, era anche il difetto dell'educazione gesuitica, per grande che ne fosse la perizia tecnica e l'ingegnosità dei mezzi adoperati. La politica gesuitica finì, inconsapevolmente, con l'esercitarsi perfino contro Dio, cioè contro le leggi morali da Dio stabilite, che i gesuiti abilmente appresero a frodare nella loro malfamata casistica, con la teoria intorno alla direzione dell'intenzione.

Ma, mentre la Controriforma opponeva ripari al moto dissolvente della Riforma e suppliva nelle necessità sociali con l'opera propria a quanto Riforma e Rinascenza, con la loro diversa ma pari immaturità, non erano ancora in grado di fornire, quei due principii ideali continuavano a svolgersi; il pensiero e il sentimento moderno e la religione dei nuovi tempi crescevano irresistibilmente. Si svolgevano e crescevano direttamente per virtù degli uomini nuovi, che sorgevano in ogni parte d'Europa, ma soprattutto nei paesi che la Controriforma non teneva sotto il suo governo, e nei quali si rifugiarono gl'italiani perseguitati dall'Inquisizione, e vi portarono la loro passione e i frutti del loro colto e sereno intelletto: uomini nuovi, che riunivano in sè alcune esigenze della Riforma e alcune della Rinascenza, e trovavano il loro punto di ap-

poggio in quella che si cominciò a chiamare a volta a volta la « religione naturale » e la « ragione ». E, nello svolgersi e crescere, quei due principii e il loro figlio, il razionalismo o illuminismo, ricevettero un forte impulso dalle disperate guerre di religione, dai danni che arrecarono, e soprattutto dalla stanchezza che ingenerarono. L'idea di tolleranza, che avevano proposta, già un secolo innanzi, alcuni spiriti eletti (primeggianti tra essi gl'italiani, come i Soccini, talchè la tolleranza si trova detta, nel Seicento, « le dogme soccinien »), divenne realtà politica: la tolleranza, che non significa, come taluni immaginano, la rinuncia alla difesa e all'offesa per l'affermazione del vero, e insomma l'indifferenza, ma semplicemente l'indifferenza, che si era venuta stabilendo nelle classi intellettuali e discendendo alle altre, per ciò che si atteneva ai contrasti teologici, e la rinuncia a mezzi di difesa e offesa ormai divenuti inefficaci, e perciò inutilmente crudeli e odiosi. Nè si può trascurare, nella storia dello svolgersi e crescere di quei principii e delle origini del razionalismo, il concorso negativo che vi dettero la Controriforma, e segnatamente i gesuiti, e la loro letteratura e il metodo della loro educazione, così pel persistente umanismo e per lo studio degli antichi scrittori romani e della storia romana, come per quel che era di ribellante ed eccitante nelle stesse loro limitazioni e proibizioni; onde è divenuto perfino trito il detto che « dalle scuole dei gesuiti uscirono i liberi pensatori », e, per cominciare dal cominciamento, ne uscì Renato Descartes. Nel seno stesso della Chiesa cattolica s'introdusse il lievito del giansenismo, avversissimo al gesuitismo, e che fu impossibile colpire fondamentalmente come eresia dommatica, quale non era, ma in cui certamente, mercè l'agostinismo, soffiava lo spirito di Lutero, e che, sebbene antintellettualistico in certe sue tendenze e forme, si alleò poi, e talvolta quasi si confuse, col razionalismo e l'illuminismo.

Dopo la guerra dei trent'anni, la Controriforma si può dire virtualmente esaurita; la Chiesa cattolica uscì da quella guerra come una chiesa tra le chiese, e, quel che è più, di fronte le si andava ergendo come nuova chiesa cattolica, cioè universale, la chiesa della Ragione, la quale volle perfino istituire ai suoi servigi un esercito politico, sul modello della « compagnia » che Ignazio di Loyola aveva istituita, la libera muratoria o massoneria. Più tardi, la Chiesa cattolica veniva costretta a licenziare i suoi pretoriani, con l'abolizione della compagnia; e allora veramente essa fu vinta, allora rese le armi ai « filosofi », che avevano imposto, per mezzo dei sovrani da loro indirizzati o allevati, quell'abolizione. Vinta, e sot-

tomessa, ma non già distrutta, perchè, come ognun vede, ancor oggi continua ad adempiere molteplici ufficii morali e politici, che non si saprebbe in qual modo, almeno per adesso e per lungo tratto di tempo, sostituire; ancor oggi l'opera della Controriforma matura frutti di utilità sociale.

D'altra parte, la Controriforma stessa, come epoca e ideale storico, par che venga raccogliendo, nei giorni che corrono in Italia, ammirazioni, entusiasmi e nostalgie; e dalle file del partito dominante si odono uscite frequenti invocazioni alla Controriforma, incitamenti e propositi di riportare l'Italia al tenore di vita che fu proprio dell'età della Controriforma. Nè io vorrò opporre a queste voci l'ovvia verità che al passato non si torna; e le interpreterò benevolmente come uno dei tanti « ritorni », che si sono sempre richiesti non solo in politica ma anche in filosofia e in poesia e in arte, ossia come il rinvigorimento di alcune categorie o posizioni ideali. Senonchè, appunto interpretate così, esse urtano nell'altra obiezione, esposta nelle pagine precedenti, che la Controriforma non rappresentò una categoria ideale, ma difese un'istituzione storicamente data; e perciò potrebbe, tutt'al più, valere genericamente come simbolo dell'azione conservatrice, dell'abilità politica, della disciplina e obbedienza, allo stesso modo che Fabio *cunctator* è l'eterno simbolo militare del temporeggiamento. Ma io temo che in quelle invocazioni non ci sia neppure questa esigenza, che avrebbe potuto trovare altri simboli, e più adatti e più simpatici e meno equivoci; sibbene la vaga reminiscenza di certe artistiche ammirazioni dello Stendhal e del Baudelaire, o di altri scrittori meno degni di questi due insigni, e, insomma, al solito, « letteratura » e « decadentismo ». E temo che, nel vuoto dei concetti politici storicamente giustificati e attuosi, gli animi torbidi e gl'intelletti rozzi si appiglino ora agli ideali della Controriforma, come a volta a volta si sono appigliati ad altri ideali letterari, per procurare di celare, agli altri e a sè stessi, quel vuoto.

BENEDETTO CROCE.